

Giuseppe Dessì alla sua seconda prova teatrale

«Qui non c'è guerra» al Teatro Stabile di Torino

Il successo di pubblico e di critica riportato lo scorso anno da Dessì col suo «racconto drammatico» La giustizia, ha reso assai viva l'attesa di questa sua seconda opera teatrale: Qui non c'è guerra, andata in scena ieri sera al Teatro Stabile. Dessì, come si sa, proviene da una ricca esperienza di romanziere; il teatro ha per lui il valore di una tardiva scoperta, la cui parabola evolutiva è ancora aperta e piena di possibilità future, ed ha quindi tutto il vitale fermento di un fatto artistico non ancora catalogabile, dove le incognite prevalgono sui giudizi archiviabili, coinvolgendo autore e pubblico in una partecipante tensione di ricerca.

Nel suo precedente lavoro, La giustizia, Dessì era ancora tuttavia scoperto nell'intenzione della sua tesi. Nella sua nuova opera pare essersi fatto più schivo, meno propenso a lasciare al pubblico l'agio di acquetarsi in una qualche sicura risposta. In Qui non c'è guerra, i fatti (poiché non ci sembra che si possa parlare di vera e propria azione), si svolgono in una località nei pressi di Cagliari, nel 1944. La guerra è già passata in quel paese, e mentre le truppe alleate continuano altrove la loro avanzata, lì, se non ancora di pace si può parlare, già è possibile

intravedere su quali «basi» la imminente pace sarà edificata. La terribile lezione della guerra ha inciso in maniera diversa sugli uomini; per alcuni essa è ancora viva, presente, e continua a falciare a distanza brandelli della loro vita, a tenerli legati a sé come ad un malefico cordone ombelicale. E fra costoro vi è il conte Massimo Scarbo, prossimo a morire, ma ostinatamente impuntato nella volontà di non chiudere gli occhi prima di rivedere il proprio figlio che da molti anni, dai tempi della rivoluzione spagnola, non dà più notizie di sé. E vi è Susanna, una giovane popolana, presunta amante del conte, donna gravemente segnata dalla ferocia dei tempi; e vi è Rita, un'altra come lei; e Manlio Spada, un nipote del conte, arruolato come paracadutista nell'esercito di liberazione. Per costoro, nulla vi è ancora di risolto; la tragica partita col destino è ancora aperta; ma per altri invece la guerra è già un fatto lontano, un ricordo rapidamente soffocato. Questa seconda, arida categoria di persone coi quali gli «altri» non avranno mai alcuna possibilità di comunicare umanamente, sono raffigurati nella commedia di Dessì da una schiera di parenti del conte Scarbo, che, come corvi, si ag-

girano nella sua casa ad aspettare la sua morte e la sua eredità.

Fra i due gruppi umani il conflitto drammatico è inevitabile. E la commedia di Dessì si impernia su di esso, che è come il condensato delle ragioni che determinarono l'altro conflitto, quello per cui ancora si combatte e si muore.

La conclusione di Qui non c'è guerra è molto amara. L'eredità del conte toccherà, infine, a chi meno se la merita, e sarà questo avvenimento come il simbolo di un ordine senza giustizia, dove tutto sembra ritornare al male d'origine, come se nulla di sostanziale fosse avvenuto in quella terribile parentesi che è la guerra.

Queste le intenzioni, indiscutibilmente nobili. Bisogna tuttavia prendere atto di una generale lentezza nell'impostazione del lavoro, alla quale forse avrebbe potuto supplire una regia meno preoccupata di conservare questa pesantezza. Il ritmo del racconto è dato dall'occulto ma onnipresente ritmo della malattia del conte, e dal suo rapporto col ritmo altrettanto occulto della guerra che continua. Questo sta bene; ma non è possibile mantenere questo stato di tensione interna per tre lunghi atti. Il teatro ha le sue leggi, il pubblico le sue esigenze. Le particolarità di Dessì, sono parse in questa sua nuova opera convertirsi in difetti, il principale; quello dell'indebolimento del mordente ideologico e teatrale.

Soprattutto ammirevole è stata l'interpretazione del conte Scarbo da parte di Filippo Scelzo, che ci ha fatto ricordare lo Stroheim dei suoi momenti migliori. Lilla Brignone ha fatto di Susanna una donna carica di dolorante vitalità, e ben le ha fatto di contrappeso Luisa Rossi, nella parte di Rita. Giulio Oppi nel ruolo di Timoteo Deluna, il «corvo» numero uno dei nipoti del conte, ci ha già fatto conoscere le sue qualità in questo genere di personaggi nel precedente lavoro di Shaw, e qui lo abbiamo ritrovato solido assertore di disumani principi. Molto ci sono anche piaciuti Mercedes Brignone e Giovanni Bartolucci, rispettivamente Leonia e Cabrano. Il pubblico ha accolto con cordialità ma con preplexità la novità di Dessì, applaudendo oltre ai suddetti, Carlo Enrici (Manlio), Attilio Ortolani (Ordali-Tedde), Anna Maria Cini (Erminia), Sandra Magoia (Ottavia), Carla Parmeggiani, e naturalmente il regista, Gianfranco De Bosio. Un elogio a parte per le scene di Miscna Scandella, che ci ha dato una nuova dimostrazione delle sue possibilità di dilatatore di ambienti.

Giorgio De Maria

